



Solo il Pd può fermare Maroni ma guardi anche al voto grillino

Per comprendere l'importanza storica del voto in Lombardia è sufficiente valutare pienamente una prospettiva possibile: se il leghista Roberto Maroni uscisse vincitore dalle elezioni del 24 e 25 febbraio ci troveremmo davanti a un fatto abnorme, senza paragoni possibili in Europa. Un partito come la Lega, che a livello nazionale potrebbe valere oggi il 4-5% dei consensi, avrebbe la guida di Piemonte, Lombardia e Veneto, le tre Regioni del Nord che rappresentano la locomotiva dell'industria, la maggior parte del Pil nazionale, della ricchezza e della popolazione del Paese.

Dovrebbe essere questa una motivazione sufficiente per spingere anche l'ampio e diversificato schieramento dei moderati, che si ritiene da sempre prevalente in Lombardia, a scegliere, dopo quasi un ventennio di Berlusconi, Bossi e Formigoni, la sola alternativa che, per radicamento territoriale, per proposta politica e di governo, per credibilità e anche per i numeri ha la possibilità di interrompere il regno della destra in Regione e anche a livello nazionale. Piaccia o no, a Monti a Ingrao e al resto della compagnia in cerca di un quarto d'ora di popolarità, l'unica formazione politica oggi capace di battere Berlusconi e la Lega e di segnare una svolta è il Pd. Non ci sono dubbi. È una questione politica e anche matematica. Senza il Pd non si va da nessuna parte, non si costruisce nessun tipo di alternativa alla destra.

E bisognerebbe chiedersi, allora, qual è il vero significato della salita in politica di Monti, del suo appoggio in Lombardia a un candidato come Gabriele Albertini, reduce da anni di silenziosa militanza nelle truppe di Arcore, e soprattutto protagonista di una delle stagioni più negative dell'amministrazione comunale a Milano. Possibile che Monti non potesse trovare nulla di meglio? Albertini è un ex presidente di Federmeccanica, un piccolo industriale, famoso non solo perché si metteva in mutande alle sfilate di Valentino, ma perché rendeva pubblici gli stipendi dei suoi dipendenti metalmeccanici nei periodi dei rinnovi contrattuali quasi a voler dimostrare che gli operai guadagnavano già troppo. Per la sua fedeltà venne scelto da Cesare Romiti, benedetto da Indro Montanelli ed eletto da

IL DOSSIER

RINALDO GIANOLA
MILANO

Grillo è certo populista e autoritario, ma trova consensi anche in un popolo di operai, artigiani, commercianti colpiti dalla crisi e delusi dalla politica

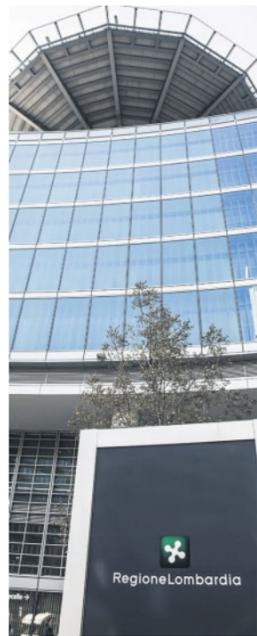
Silvio Berlusconi, che gli procurò i voti, a sindaco di Milano. La sua opera fondamentale fu la spoliatura di Aem, la ricca municipalizzata di Milano, che venne concessa ai privati, in particolare in una delle più scandalose operazioni di Borsa, la quotazione di eBiscom, che si ricordi. Il city manager della giunta Albertini, Stefano Parisi, poi direttore generale di Confindustria, partecipe dell'operazione, tornò poi ai vertici di Fastweb, creatura nata proprio da un fianco dell'Aem, quasi a rammentarci che il conflitto di interessi non riguarda solo il povero Silvio. Monti ha scelto Albertini, dunque. Il premier ha cercato in Lombardia di presentarsi come la sintesi politica degli "autentici" riformisti dei due poli, ha tentato di danneggiare l'offerta politica del Pd, ma la sua raccolta è stata una vera delusione. Nelle sue liste c'è qualche transfuga come il professor Pietro Ichino o l'industriale Alberto Bombassei, trombato in Confindustria. Non c'è la classe dirigente del Nord, non c'è nemmeno la vera destra.

Monti non ha mostrato una grande capacità di attrazione e appare in difficoltà come uomo di parte, capo di una

formazione nata dalla sera alla mattina con la presunzione di diventare l'ago della bilancia del futuro Parlamento. Monti, lo si vede nel bagno di folla in corso Buenos Aires o al Pierlombardo a rispondere alle domande dei cittadini, fa un lavoro che non è il suo, il contatto fisico gli dà fastidio, la normale "volgarità" della polemica elettorale non fa per lui. Si è giocato il ruolo di riserva della Repubblica per una partita che non è la sua.

Ben diversa e di qualità politica decisamente più intrigante è la proposta e la capacità di creare consenso di Grillo. Anche se viene accreditato di un forte successo elettorale, Grillo appare lontano dalla battaglia politica del centrosinistra, soprattutto in Lombardia, come se tutto si giocasse nel contrasto alla destra leghista e berlusconiana, o nella logica del voto disgiunto che non può diventare la priorità della strategia del centrosinistra, civico o politico che sia. Grillo è stato accusato di essere antipolitico, populista, autoritario e anche di peggio. Probabilmente è tutto vero. E tuttavia bisognerebbe fare i conti con il suo elettorato che, prendiamo qualche rischio, assomiglia tremendamente a un elettorato progressista, aperto, popolare, socialmente attivo. In Lombardia ci sono segnali evidenti che i grillini pescano nel voto operaio delle fabbriche, nelle piccole imprese, tra i commercianti e gli artigiani incavolati neri o sull'orlo del fallimento. Forse c'è un trasferimento di consensi dalla Lega a Grillo? Dovremo rifare dopo il 25 febbraio la mappa del voto delle leggendarie fasce Pedemontana? Questo è un fenomeno importante, la sinistra non può essere impreparata.

Il grillismo offre una proposta politica che, piaccia o no, presenta elementi di novità, ci si trova la radicalità dei "verdi" tedeschi, la difesa ostinata del cittadino come consumatore e pagatore di bollette, la battaglia per i diritti civili, la lotta alla finanza predatoria che passa dalla provocazione della nazionalizzazione di Telecom Italia o dalla denuncia della Consob e di Bankitalia. Grillo può anche essere considerato un capopopolo impresentabile, un furbacone con chissà quali secondi fini. Ma non c'è dubbio che i suoi elettori sono tanti e motivati. La sinistra farebbe bene a guardarli più da vicino, abbandonando, se ci sono, complessi di superiorità davvero dannosi.



Il premier non ha raccolto la classe dirigente, si è accontentato di Albertini. L'offerta politica dei grillini intercetta voti e interessi popolari e radicati

Si deve partire dal patto con i sindaci

IL COMMENTO

DAVIDE ZOGGIA

L'INIZIATIVA ASSUNTA DA PIER LUIGI BERSANI DI SCRIVERE A TUTTI I SINDACI DEL PARTITO DEMOCRATICO È PERFETTAMENTE IN LINEA CON L'IDEA DI COSTRUIRE UN'ITALIA GIUSTA. E per far questo bisogna proprio partire dai comuni. Per troppi anni essi sono stati bistrattati dai governi centrali e negli ultimi anni sia il governo di centrodestra sia quello di transizione di Mario Monti, che pure abbiamo sostenuto per il bene del Paese, non hanno valorizzato la forza che un comune può esprimere.

Soprattutto in un periodo di grave crisi come quello che sta attraversando in questo momento il nostro Paese, è sbagliato e suicida non utilizzare il sistema delle autonomie locali per aiutare e sostenere le famiglie e le imprese. Abbiamo assistito, invece, a una regressione, anche

La spesa dei Comuni è ormai destinata in modo esclusivo a servizi essenziali per la persona

culturale da parte degli organismi centrali rispetto alle istituzioni territoriali. Un non tener conto che dalla crisi si esce tutti assieme e con un grande spirito di cooperazione. Anzi molte volte abbiamo assistito a una strumentale colpevolizzazione dei comuni, accusati di provocare spesa «cattiva» (sprechi e sperperi). Non si è

invece capito ancora fino in fondo che la spesa dei comuni è ormai destinata esclusivamente a servizi essenziali per la persona come mense, trasporti, asili, assistenza agli anziani, alle persone non autosufficienti, ecc. Tutte tipologie di intervento che la crisi economica ha notevolmente acuito. In queste settimane abbiamo ascoltato il racconto dei problemi, ovunque abbiamo parlato delle nostre proposte sul lavoro, sulla moralità, sullo sviluppo, sulla giustizia, sui diritti.

Riguardo ai comuni abbiamo insistito molto sulla necessità di allentare il patto di stabilità interno per consentire ai comuni di fare quelle opere che possono migliorare la qualità della vita dei cittadini, come la manutenzione delle scuole, la bonifica del territorio, la mobilità sostenibile, ma anche sostenere l'attività economica e dare lavoro. Inoltre bisogna rimuovere l'applicazione del patto di stabilità ai comuni con meno di 5000 abitanti e ovviamente spingere perché vi sia l'esercizio associato di servizi tra comuni.

Inoltre sono insostenibili i tagli lineari previsti, a partire dal 2013, per i comuni pari a 2250 milioni di euro. Bisogna rivedere complessivamente l'ammontare e la modalità dei tagli secondo il procedimento dei fabbisogni standard ed efficientamento della spesa. Bisogna inoltre intervenire immediatamente sull'Imu sia per le modalità di applicazione che per le assegnazioni.

La nuova Imu dovrà essere assegnata integralmente ai comuni, attribuendo loro ampia possibilità di calibrarla per ragioni di equità, secondo il principio di progressività. Insomma per dirla come Bersani, noi pensiamo sia basilare stringere un Patto con i sindaci che amministrano le città, così come i medi e piccoli centri.

Sarà un nuovo punto di partenza, perché non basta l'azione del governo centrale per lanciare una ricostruzione politica, sociale ed economica come quella che è necessaria all'Italia.

Quindi assieme ai sindaci per un'Italia più giusta e più moderna, insieme agli amministratori che conoscono il loro territorio, conoscono le persone e le loro difficoltà. Solo così sarà possibile ripartire.